

Io come Gesù

In Gv.1,18 leggiamo: “Nessuno ha mai visto Dio, l’unigenito di Dio che è nel seno del Padre ce l’ha fatto conoscere”. Quindi non si può conoscere Dio se non si passa da Gesù, vero Dio e vero uomo.

Durante il battesimo di Gesù, in Mt 3,17, “si udì una voce dal cielo che disse: <questi è il figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto>”.

Nel contesto Ebraico il ‘figlio’ è colui che somiglia al padre nel comportamento.

Attraverso il comportamento del figlio noi conosciamo il comportamento del padre.

Affermando che Gesù è suo figlio, il Padre dichiara che il suo atteggiamento verso gli uomini è lo stesso che Gesù manifesterà, quindi in Gesù possiamo vedere il vero volto di Dio.

Gesù si definisce “figlio dell’uomo”.

Nei Vangeli è presente circa ottanta volte questo termine ed è sempre Gesù che lo attribuisce a se stesso parlando in terza persona, nessun altro lo chiama in questo modo.

Facendo una breve ricerca ho scoperto che non è una terminologia nuova di Gesù ma già nell’antico testamento questo termine compare diverse volte: 1 volta in Numeri, 1 volta in Giobbe, 3 nei Salmi, 3 volte in Geremia, 1 volta nel Siracide, 2 in Isaia e 1 volta in Daniele. La parte grande la fa invece Ezechiele che adopera il termine ben 94 volte. In Ezechiele il termine è utilizzato dal Signore per chiamare il protagonista; è il modo con cui Dio si rivolge al profeta per ricordargli che, pur nella grandezza dell’opera affidatagli, egli rimaneva uomo; uomo con tutte le sue debolezze, con le sue infermità, come una persona qualunque, chiamata a operare per risollevare il morale di un popolo ridotto all’esilio.

Nei Vangeli però il termine sembra far riferimento a Daniele 7,13. In questo brano si trova la descrizione del sogno fatto dal profeta che descrive il susseguirsi di 4 bestie feroci a indicare 4 regni del terrore e sempre peggiori, ma poi sarebbe arrivato uno ‘simile a figlio dell’uomo’.

Come per le bestie menzionate anche il figlio dell’uomo qui descritto è un simbolo che fa riferimento a Israele, poi però finì per indicare l’atteso messia, colui che distrugge i poteri politici disumani per portare una nuova capacità di governare, una nuova umanità.

Cercando nel dizionario ho trovato che l’espressione ‘Figlio dell’uomo’ è la traduzione dell’ebraico *ben-adam* – ben, figlio; adam, uomo - che corrisponde all’aramaico *bar-enasa*.

Il termine ‘bar’ associato a nomi propri lo troviamo nei Vangeli, ad esempio Bartimeo – figlio di Timeo.

La parola figlio, usata in senso figurato, indica l’appartenenza a una categoria (ad esempio figlio del peccato, significa peccatore; figlio della luce, illuminato).

Se la parola figlio è seguita da un nome geografico indica la persona che abita in una certa località (*bar Gerusalemme* = figlio di Gerusalemme).

In aramaico *bar enasa* o in ebraico *ben adam* indica colui che appartiene alla specie umana e quindi significa semplicemente "uomo", qualcuno in generale ma non significa "io", non c’è un’identità specifica, significa semplicemente ‘uomo’.

E qui cambia tutto. Gesù si definisce semplicemente uomo; non superuomo, non uomo particolarmente dotato, non Dio che diventa uomo, ma solamente uomo. Se noi pensiamo a un Dio che diventa uomo, l'uomo non ha molte possibilità. Perché rimane pur sempre un Dio che assume "sembranze" umane.

Ma se invece ha dato la capacità agli uomini, a tutti, di diventare figli di Dio, "Siate figli del Padre vostro", Mt 6,45, allora diventare come Gesù è una possibilità per tutti. E in noi c'è il dna di Dio, in Genesi 1, 26 Dio disse: <Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza>.

Anzi c'è molto di più, perché dalla creazione, si passa alla generazione. Gv 1 12-13 "A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati."

Allora Gesù diventa l'unico esempio da seguire, l'uomo che si comporta come farebbe Dio stesso sulla terra ed è possibile per tutti. E questo lo ha dimostrato Gesù vero uomo, che visse in un contesto reale, storico; che provò emozioni, sentimenti; che si trovò quotidianamente davanti a scelte e che dovette "crescere". In Lc 2,52 leggiamo chiaramente: "E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini."

Leggendo, forse in modo superficiale, il Vangelo, si vede che Gesù sperimenta sul proprio corpo i bisogni, le necessità, le sofferenze legate alla natura umana: prova la sete (Gv 4,7), la fame (Mt 9,11), il bisogno di riposare (Gv4,6), il bisogno di dormire (Mc 4,38). Ha sperimentato la necessità psicologica come ricevere conforto dal proprio simile (Mt 26,38); ha sentito la necessità spirituale di stare con il Padre (Mc 6,46); sperimentò un'angoscia tale da sudare sangue (Lc 22,44), e sperimentò la morte. Significa che in quanto vero uomo Gesù ha vissuto la totalità delle esperienze umane. Ha provato tutte le tentazioni possibili e di questo ne abbiamo la prova con i 40 giorni nel deserto e sappiamo che il numero 'quaranta' indica la generazione, la vita di un uomo. Allora l'Evangelista, scrivendo quaranta giorni, ci vuol dire che tutta l'esistenza di Gesù è stata sottoposta a queste tentazioni; inoltre le tentazioni sono tre e il numero 'tre' significa completamente. Gesù attraversa la morte e resuscita dopo tre giorni, cioè entra nella vita completamente.

Le tentazioni si trovano nel Vangelo tra il battesimo di Gesù e l'inizio della sua opera 'pubblica'. In questo tempo Gesù esplicita la scelta con cui intende portar avanti la sua missione. La tentazione di per sé non è male perché permette di verificare la propria libertà di scelta, di volontà e di decisione.

Nella prima tentazione il diavolo propone a Gesù di trasformare i sassi in pane, quindi di usare le proprie capacità per il proprio vantaggio, per i bisogni personali, e Gesù risponde con il farsi Lui pane per gli altri.

La seconda tentazione si rifà alla tradizione religiosa e il diavolo lo invita a compiere un segno prodigioso che la gente si aspetta, infatti la tradizione religiosa credeva che il messia si sarebbe presentato sul pinnacolo del tempio con un segno prodigioso di Dio. Gesù rifiuta di fare quello che la gente si attende, e rifiuta soprattutto un Dio che si manifesta attraverso segni di potere perché Dio è un Dio di amore e i suoi segni sono quelli dell'amore.

L'ultima tentazione e' posta sul monte, e Satana chiede a Gesù di adorarlo in cambio del potere su tutti i regni. Il monte era considerato il luogo di abitazione della divinità. Nella cultura di quell'epoca, ogni persona che deteneva una qualunque forma di potere aveva la condizione divina. L'imperatore veniva considerato un dio, e così il re, il faraone. Tutti coloro che detenevano il potere erano considerati di natura divina, ma per Gesù la sua natura divina, la sua figliolanza con Dio non si manifesterà nel potere, nel dominio, ma nell'amore e nel servizio. –ricchezza, prestigio e dominio- Gesù così ci svela un nuovo modo di rapportarci con Dio, di vedere Dio che da giudice castigatore, diventa Padre.

Gesù non ha mai chiesto l'osservanza delle leggi, anzi. Secondo i rabbini lui, trasgredendo al precetto del Sabato, mostra di trasgredire tutta la legge in quanto il sabato era considerato un precetto rispettato anche da Dio stesso nella creazione quindi addirittura antecedente alla creazione stessa. Gesù non chiede mai nemmeno di essere obbedienti a Dio, dice invece "siate perfetti come il Padre vostro" Mt 5,48, e la perfezione a cui ci invita è quella dell'amore, che come Dio fa splendere il suo sole sui buoni e sui cattivi. Gesù ci ha mostrato una nuova strada, la via dell'accoglienza dell'amore del Padre, amore che cresce sempre più nelle viscere e che diventa agire, diventa servizio, comunicazione di vita.

Questo per prima cosa fa crollare tutta la struttura di regole e leggi date dalla religione che afferma che l'uomo non si può avvicinare a Dio a causa della sua inferiorità e del suo essere "indegno" e per questo aveva bisogno di sottostare a un insieme di regole e precetti per cercare di riconquistarsi la benevolenza di Dio. E in riferimento a questo mi viene in mente un episodio del vangelo (Mc 10,17.21) dove un tale corre incontro a Gesù, si getta ai suoi piedi e gli chiede cosa deve fare per conquistare la vita eterna. Lo chiama maestro buono e Gesù gli ricorda che l'unico buono è Dio (quindi che la vita "eterna" non si ottiene per i meriti dell'uomo ma per la bontà di Dio) e Gesù gli ripresenta i comandamenti facendo un grave errore, Gesù omette i comandamenti rivolti a Dio ma elenca i comandamenti che riguardano i doveri dell'uomo verso il suo simile, verso gli altri. Quando il giovane ricco gli dice che tutte queste cose le ha osservate Gesù fissa lo sguardo su di lui, lo ama e gli risponde che gli manca solo una cosa (vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri e così avrai un tesoro in cielo ..che significa Dio sarà la tua ricchezza). Nella cultura ebraica i numeri hanno un valore simbolico e se si toglie il numero 1 rimane lo 0, si perde tutto.

Gesù dicendo che gli manca una sola cosa in realtà gli sta dicendo che gli manca tutto. E' un religioso perfetto..e gli manca tutto.

Gesù lo invita a fare il salto verso la maturità spirituale che non è seguire la legge ma vivere l'amore.

Anche qui Gesù lo riporta all'amore non nei confronti di Dio ma espresso nel prendersi cura dell'altro.

La religione con le sue norme, i suoi precetti, i divieti tende a soffocare l'uomo frenando l'emotività, controllando l'affettività, inibendo o spesso mortificando la sessualità, tutte realtà proprie dell'uomo che invece, se vissute armonicamente, portano allo sviluppo e alla maturità.

Gesù ha vissuto in pienezza la sua umanità e quindi uno sguardo più ‘umanizzato’ ci aiuta a trovare il giusto equilibrio tra il corpo e lo spirito, a non sbilanciarci solo nel versante spirituale perché noi siamo corpo e spirito. Gesù ha raggiunto l’equilibrio e la maturità tra il suo essere spirituale e il suo essere carnale, quello che tutti noi dovremmo raggiungere.

Equilibrio non significa 50 e 50, ma il giusto spazio ad ogni aspetto. In un articolo di psicologia ho trovato un'immagine banale ma chiarificatrice. Se dovessimo fare una torta dovremmo prendere della farina, dello zucchero, delle uova, del latte, impastare tutto senza dimenticare il lievito. Ma di cosa è impastato l'uomo? Quali sono, per così dire, i suoi ‘ingredienti’?

Il primo che sicuramente vediamo è il corpo. Ma noi non siamo solo corpo.

Nell'uomo c'è anche l'intelligenza, la sua capacità di ragionare sulle cose e su se stesso. Bene preziosissimo, ma anche l'intelligenza non è sufficiente a fare la ‘torta’ dell'uomo, perché non ci si riduca ad una sorta di computer che si muove.

L'uomo sente le cose che fa, ne rimane coinvolto perché è intriso di sentimento, di affettività.

Ma anche questo non basta perché l'uomo sia se stesso: ci vuole una sorta di volante che gli permetta di dirigere la sua vita: la volontà.

Questi sono fondamentalmente i quattro ‘ingredienti’ dell'uomo: corpo, intelligenza, volontà, affettività.

Per affettività si intende la capacità o la disponibilità a vivere in generale emozioni e sentimenti in una relazione con l’altro. Ma emozione e sentimento sono cose diverse. L’emozione è quell’insieme di cambiamenti nel corpo in risposta a un particolare evento, ad esempio un rumore improvviso può spaventare e allora il cuore batte più velocemente, ad un imbarazzo la cute si arrossa. Lo psicologo Watson già nel 1924 indicava nell’individuo in età neonatale la presenza di tre emozioni di base: gioia, ira, paura.

Il sentimento invece è un po’ più complesso perché è una rielaborazione dell’emozione. Il sentimento indica l’esperienza personale, privata, quello che ogni individuo prova, non solo come emozione ma si potrebbe dire più a livello mentale, consapevole.

Inoltre Le emozioni vengono vissute nel qui ed ora ed hanno una durata breve, i sentimenti invece tendono a durare nel tempo in quanto alimentati dalla mente, dal pensiero.

Quindi Diventa una nostra scelta accogliere e far perdurare l’emozione e trasformarla in sentimento.

In Filippesi 2,5 c’è scritto: “Abbiate in voi lo stesso sentimento che già è stato in Cristo Gesù” e per comprendere come poter assomigliare a Gesù ho cercato di capire quale fosse “il suo sentimento”.

Il Gesù che ci viene descritto nei Vangeli è una persona molto espressiva: gioisce, si commuove, piange, s’indigna, si intenerisce, esprime desideri, prova delusione, paura, angoscia. Nella vita di Gesù si vede un’ampia gamma di emozioni che ha provato, facendo una breve carrellata tra le tre di base (gioia,ira,paura) vediamo che

di Gesù si racconta molto su quello che è il suo vivere emozionale, non nasconde le sue 'reazioni' che in realtà sono azioni.

Gioia: Gesù è stato portatore di gioia in tutta la sua vita, dalla nascita, con gli angeli che annunciano ai pastori una grande gioia; alla resurrezione quando i discepoli gioirono nel vedere il Signore. Inoltre Gesù ci dice "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena." Gv 15,11.

Ira: Ma lui anche si indigna con i discepoli che sgridavano chi gli portava i bambini da benedire, Mc 10, 13, ribalta i banchetti nel tempio, sgrida Pietro chiamandolo Satana.

Gesù prova la tristezza e l'episodio in cui lo dimostra, forse il più palese è quello del Getsemani "E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedèo, cominciò a provare tristezza e angoscia." Mt 26,37.

Paura: Provò anche una paura tale per cui arrivò a sudare sangue. La scienza ci spiega che è un fenomeno che si chiama emotodroisi, una condizione clinica molto rara che può verificarsi quando un notevole sforzo emotivo o uno stato di profonda ansia, produce una dilatazione dei vasi cutanei, fino a causarne la rottura, e per la conseguente emorragia il sangue penetra nelle ghiandole sudoripare e ne esce mescolato al sudore.

Ma Gesù non ha mai confuso le sue emozioni con il suo sentimento e con la sua volontà d'amore.

Il momento in cui lui ci ha amati di più, il momento supremo del suo donarsi è la croce. E sicuramente lì non ha provato quelle emozioni che noi colleghiamo istintivamente all'amore: tenerezza, trasporto, calore. In croce ha provato l'angoscia e la solitudine abissale. Eppure è rimasto lì, fedele al Padre, fedele a se stesso, fedele all'amore. E' proprio sulla croce che Gesù ha la possibilità di dimostrare che l'amore vince la morte. Che c'è un amore talmente grande che è capace di attraversare la crudeltà, la brutalità non con rassegnazione ma con la sola forza che è capace di attirare e convertire i cuori.

Solo l'amore compie i miracoli, ne sono fermamente convinta.

Gesù davanti a se stesso ha messo il bene dell'uomo. Gesù ha ben chiaro quale sentimento lo muove, e verso il bene dell'uomo dirige i suoi passi. Per questo il sentimento che caratterizza Gesù è la sua capacità di compassione. Tutta la vita di Gesù è una vita mossa a compassione.

Nel NT vi sono dodici diversi termini greci, appartenenti a cinque diverse radici etimologiche, i quali vengono utilizzati complessivamente in 86 occasioni, per esprimere il concetto di 'compassione', per questo limiterò il campo rifacendomi ai Vangeli sinottici, Matteo, Marco e Luca, dove compare 12 volte il termine 'splanchnizomai' che in greco significa 'abbracciare visceralmente, con le proprie fibre interiori, i sentimenti o la situazione dell'altro'. E mi viene subito da pensare che le viscere erano considerate il centro dei sentimenti più profondi, la sede dell'anima. Quindi Gesù abbraccia con la sua anima le situazioni di sofferenza, qualunque esse siano.

Guardando al vangelo di Luca questo termine compare 3 volte: una volta in Lc 7,11.14 e si riferisce a quando Gesù resuscita il figlio della vedova di Naim: “Vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: «Non piangere!». Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: «Ragazzo, dico a te, àlzati!»”.

Una volta appare il Lc 10,33.34 nella parabola del buon samaritano: “Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui”.

Questa è l’unica volta che il termine compassione non è attribuito a Gesù ma è la risposta che Lui dà a chi gli domanda come si deve fare per conquistare la vita eterna. Gesù risponde semplicemente di comportarsi come farebbe Lui, come farebbe Dio. E la terza volta in Lc 15,20 nella parabola del padre misericordioso: “Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò”.

In tutti e tre i casi il primo verbo presente è ‘vedere’. Gesù vede la vedova di Naim, il samaritano vede il poveretto malmenato, il padre misericordioso che aspetta vede da lontano il figlio tornare. Gesù vede.

Lo sguardo di Gesù guarda dentro e ama. Fissare lo sguardo significa vedere la realtà profonda dell’altro. E non ha nemmeno un rimprovero ma ama. Mi viene in mente Pietro, ha appena rinnegato Gesù, è a scaldarsi a un falò nel bel mezzo delle tenebre, nell’ora più buia della sua esistenza, e Gesù si volta e lo guarda, e quello sguardo d’amore riconverte il suo cuore. Gesù è appena stato abbandonato dal suo amico che nega anche di conoscerlo.. lo guarda e lo ama. È fantastico.

Niente, nessun peccato, nessun torto, nessun errore può far cambiare il suo sguardo d’amore.

Gesù Vede le nostre necessità, le nostre tristezze e i nostri bisogni.

La compassione parte dagli occhi, vedendo l’altro.

E dagli occhi subito dopo passa al cuore o alle viscere, partecipa al nostro dolore, se ne fa carico, lo vive anche Lui; prova dolore per il dolore, gioia per la gioia. Ma questo non basta.

Subito la misericordia passa ai fatti e lo spinge all’agire con i verbi: disse, gli si fece vicino, gli corse incontro.

Gesù subito agisce, subito la misericordia passa dal cuore all’azione. Non chiede il perché o il per come, non rimprovera, non cerca spiegazioni, ma agisce, agisce per noi, per il nostro bene e aiuta concretamente.

Ebbe compassione, come una mamma che vedendo il figlio in difficoltà sente le viscere muoversi, attorcigliarsi, e non può restare indifferente, e allora agisce per aiutare.

La compassione è un insieme di gesti concreti!

E mi piacciono anche i termini utilizzati subito dopo che sono i frutti della compassione: non piangere, alzati che significa risorgi! Gli fasciò le ferite e si prese cura di lui; gli si gettò al collo e lo baciò.

Il bacio generalmente è simbolo del perdono comunicato ma a me piace tanto riportare un riferimento di Enzo Bianchi: la sposa del Cantico invoca i baci di Dio, dello Sposo, perché sa che essi possono farla rimanere per sempre con lui in un amore eterno; il bacio allora è l'introduzione all'al di là e il mezzo per appartenere a Dio anche nella morte. Il bacio come la genesi dell'amore, il gesto di massima comunione.

Ora Gesù ci invita a fare come Lui, come il buon samaritano, a farci prossimo. Se pensiamo al prossimo ci viene in mente qualcun altro diverso da noi, qualcuno da aiutare. Ma Gesù ha indicato come 'prossimo' il samaritano, cioè colui che si è preso cura dell'altro. Diventi prossimo quando ti accorgi della situazione dell'altro, ti lasci toccare nell'animo e agisci per portare vita.

Non riversi amore nell'altro perché in lui vedi Dio, altrimenti il fine dell'amore è Dio, ma Dio è il principio dell'amore rivolto agli uomini, e allora ami l'altro perché lo vedi, il suo bisogno ti tocca l'anima e questo ti spinge ad agire, gratuitamente. Il Padre ha mandato Gesù perché fosse la manifestazione visibile del suo essere amore verso gli uomini, nessuno escluso, e Gesù poi manda noi a fare come Lui.

Leggendo il Vangelo di Matteo capitolo 27, 16.17, una cosa mi ha colpito: mi sono accorta che nella traduzione dell'episodio di Pilato che chiede alla folla "chi volete che vi liberi Barabba o Gesù?" in realtà è scritto: "Avevano allora un prigioniero famoso chiamato Gesù Barabba. Radunatisi dunque essi, disse a loro Pilato <Chi volete liberi per voi: Gesù il Barabba o Gesù il chiamato Cristo?>".

Ora, non vi è prova da nessuna parte che durante la festa si liberasse un condannato, tanto meno uno considerato un rivoluzionario sovversivo pericoloso per il governo. Io però non ho ancora le conoscenze indispensabili per comprendere quale messaggio ci sia nascosto in questo brano e non sono riuscita ad approfondire questo argomento, ma sono convinta che non sia un caso perché neanche una virgola nella parola è a caso. una mia personalissima considerazione continua a tornarmi in mente. Il nome Barabba significa 'figlio del padre': bar – figlio, abba - padre.

E Gesù si rivolgeva a Dio chiamandolo Padre, quindi si potrebbe dire che Pilato chiede: 'Chi volete che rilasci: Gesù figlio di Dio o Gesù l'unto?'

Risponde la folla. La folla ha il significato negativo di massa di pecoroni. Anche la folla nel suo limite, riconosce che certi comportamenti, certi fatti che riguardano l'agire di Gesù hanno potenza divina, (Gesù Barabba e lo liberano); ma quanti riconoscono che Gesù uomo come me, come te, ha la capacità di compiere prodigi? Quello no, la folla non lo riconosce e non lo può accettare, perché vedere Gesù uomo mi responsabilizza.

Vuol dire che se lui è uomo e ha compiuto miracoli e prodigi, anche io come uomo posso compiere le stesse cose.

Noi siamo le mani di Gesù sulla terra perché possiamo agire come Lui anzi di più, perché Lui è al Padre e ce l'ha detto. Gv 14, 12: "In verità, in verità vi dico: anche chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre."

L'unico comandamento dato da Gesù è stato "che vi amiate gli uni gli altri; come io ho amato voi, anche voi amatevi gli uni gli altri" Gv 13, 34. Gesù non si era ancora donato sulla croce eppure parla al passato, e pronuncia questa frase subito dopo aver lavato i piedi ai suoi discepoli. Sembra proprio un invito. Ed è l'unica volta dove Gesù dice di averci dato un esempio. Gv 13, 14.15: "Se dunque io, il Signore e maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come io ho fatto a voi". Gesù si alza da tavola, deponendo il mantello, e si cinge ai fianchi un grembiule, simbolo del servizio. E' nel servizio che si rende tangibile l'amore. E' nel servizio rivolto ai fratelli che noi agiamo come agisce Dio. L'amore 'platonico' non è Dio. Dio è amore attivo, vivo, che restituisce vita, che opera per dare vita. "Amore che tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta" 1Cor 13,7. Dio è amore e quando viviamo l'amore viviamo in Dio, viviamo la parte divina che è in noi, la alimentiamo e cresciamo sempre più, perché tutto è un percorso, tutto si vive un passo dopo l'altro e camminando si vedono le meraviglie.

Buon cammino di vita